

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Religione e storia

Relazione al Corso nazionale di formazione per Insegnanti di religione cattolica
Il sapere religioso in relazione con le altre discipline scolastiche. Intrecci culturali
Roma – Università Pontificia Salesiana – 5 marzo 2026

Abstract

Introduzione. Alcuni riferimenti alla Nota pastorale *L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo*, pubblicata l'11 dicembre dello scorso anno dal Servizio Nazionale per l'Irc della Conferenza Episcopale Italiana, si rivelano utili per introdurre l'argomento. Racchiusa fra l'Introduzione – che si rivolge «ai genitori e agli studenti, (...) a tutta la comunità ecclesiale, (...) agli insegnanti di religione cattolica» – e la Conclusione – che «propone l'esigenza di una visione globale e integrale dell'educazione» – la Nota, suddivisa in quattro capitoli – «Attualità dell'Irc in un tempo di cambiamenti», «L'Irc, scelta di libertà e di cultura», «L'insegnante di Religione Cattolica: profilo professionale e impegno educativo», «L'Irc e comunità ecclesiale» – si pone l'obiettivo di «ricomprendere e rilanciare» l'insegnamento della religione cattolica «aggiornandone i tratti alla luce della cultura del nostro tempo». Per fare ciò, punta l'attenzione su due ambiti – la «cultura» e il «dialogo» – che lo scorrere delle pagine approfondisce senza evitare ostacoli o celare difficoltà. Alla scuola di tale indirizzo, il rapporto fra religione e storia costituisce uno degli ambiti didattici che nutrono l'identità funzionale di una disciplina – l'insegnamento della religione cattolica come *laboratorio di cultura e dialogo* – che, in quanto tale, costituisce un'agorà abitata da «un patrimonio di valori spirituali, culturali ed educativi prezioso per il domani delle nuove generazioni e per il futuro del nostro Paese».

La parola, sintesi di cultura e dialogo. Non è difficile considerare il cristianesimo la religione della parola e, nello specifico, della parola creativa. Il dialogo è presente nella cultura biblica fin dalle origini. Per il cristianesimo, ogni parola è un atto relazionale. Paolo Freire, pedagogista brasiliano, ha evidenziato che non esiste una parola autentica che non sia prassi, sottolineando che la parola educa quando è legata alla realtà, quando implica il cambiamento della realtà: «pronunciare la parola autentica – ha scritto il teorico dell'educazione – significa trasformare il mondo». La parola è, quindi, autentica quando esprime sintonia fra azione e riflessione: «Quando l'essere umano è incapace di vedere al di là di sé, della propria esperienza, e delle proprie idee e convinzioni, dei propri schemi – ha affermato di recente papa Leone XIV – allora rimane imprigionato, rimane schiavo, incapace di maturare un giudizio proprio». All'interno di tale prospettiva interpretativa, appartiene all'essenza di ogni autentico incontro culturale il lasciarsi guidare dallo stile della sinodalità – per echeggiare uno dei riscoperti vocaboli della ecclesialità – aperto alla conoscenza “dell'”altro e alla disponibilità all'“altro”. Non è, quindi, un caso se la Nota su *L'insegnamento della religione cattolica* considera il dialogo uno dei principi cardine del cristianesimo: «e questo è un dato di fatto sostenuto da secoli di storia, che giustifica la declinazione cattolica della particolare cultura religiosa da proporre a scuola». Con un linguaggio diverso e in una prospettiva più ampia, il concetto era stato già espresso nel 2017 da papa Francesco tra le pagine della *Veritatis gaudium*, la Costituzione Apostolica «circa le Università e le Facoltà ecclesiastiche», quando il pontefice aveva sottolineato che «come possiamo vedere nella storia della Chiesa il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, “restando pienamente sé stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla Tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato”». Per fornire una risposta alla domanda che chiede quali possano essere – fra i tanti – alcuni degli innumerevoli *intrecci* che legano “Religione e storia” occorrerà, quindi, individuare voci dell'articolato vocabolario che, nello spazio e nel tempo, mostrano la capacità del cristianesimo di dialogare con le diverse culture per affermare la propria, perenne attualità.

In età antica. È noto che l'Impero Romano non considerò mai una minaccia per la sussistenza delle proprie istituzioni la religione del popolo conquistato. Il cristianesimo, invece, rappresentò una minaccia per la tradizione romana. Se il paganesimo costituiva il riflesso di un'organizzazione basata sul privilegio, premessa alla disuguaglianza, alquanto pericoloso apparve quel sistema religioso che equiparava l'imperatore allo schiavo, riflesso terreno di una società trinitaria innovativa per il suo carattere "democratico". La teologia del martirio costituisce un ambito di studio che, attingendo dagli *Acta martyrum*, evidenzia la significatività del dialogo, in un autentico confronto culturale che oppone la preoccupazione del rappresentante imperiale di recuperare all'identità originaria la scelta diversa compiuta dal *civis romanus* alla decisa volontà di superare la tradizione e di testimoniare la propria fede in Gesù Cristo.

In età medievale. Dal 1095 – anno durante il quale papa Urbano II, a conclusione del concilio di Clermont, proclamò la prima crociata – la liberazione della Gerusalemme terrena assunse il significato di un pellegrinaggio compiuto dall'esercito di quanti furono attratti dall'opportunità di assicurarsi l'accesso alla Gerusalemme celeste. In quel contesto, quando l'infedeltà alla Chiesa di Roma apparve anche nei territori storicamente legati alla cristianità occidentale con la minaccia delle eresie, non mancò chi, sconfessando la cultura dello scontro, promosse la cultura del dialogo. Mentre Francesco d'Assisi abbracciava il lebbroso, Domenico di Guzmán arricchì la perfezione personale con l'apostolato della parola, raggiungendo le periferie culturali della propria contemporaneità per imparare l'alfabeto dell'essere Chiesa.

In età moderna. Nei confronti della Riforma protestante, in attesa del clero formato alla scuola dell'indirizzo suggerito dal Concilio di Trento, la Santa Sede identificò nell'azione dei vescovi e nella testimonianza degli ordini religiosi l'espressione di una presenza capace di arginare le posizioni eterodosse. Forti del proprio carisma – i carmelitani con la devozione mariana, i domenicani con la recita del rosario, i conventuali con la pratica della *via crucis*, i gesuiti e i cappuccini con la pietà eucaristica – gli ordini religiosi antichi e nuovi furono capaci di parlare la lingua delle devozioni e delle pie pratiche. In quel contesto, con Alfonso Maria de' Liguori, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, la parola ampliò la propria sfera d'influenza e le missioni al popolo contrapposero al freddo rigorismo del Dio del timore predicato dai giansenisti le braccia spalancate del Crocifisso, icona del Dio dell'amore.

In età contemporanea. Destinato priore di Barbiana, don Lorenzo Milani operò nella convinzione che la persona senza possibilità di cultura e senza opportunità di dialogo – quindi, senza il possesso della parola – costituisce il vero ostacolo per il lavoratore chiamato a operare nella messe del Signore. Milani fu un prete contraddistinto dalla radicalità della parola, capace di denunciare l'insuccesso delle tradizionali forme di evangelizzazione, come rivelarono le pagine delle sue *Esperienze pastorali*, il volume che, nel 1958, per intervento della Santa Sede, fu escluso dalla vendita. Una decisione, in circostanze mutate, abrogata nel 2014, il cui superamento fu confermato da papa Francesco il 10 maggio dello stesso anno quando, durante l'incontro con la scuola italiana, il pontefice indicò in Milani «un grande educatore italiano».

Conclusione. Lo scorso 27 ottobre, papa Leone XIV, inaugurando il Giubileo del mondo educativo, ha ricordato che «Chi studia si eleva, allarga i propri orizzonti e le proprie prospettive, per recuperare uno sguardo che non si fissa solo in basso, ma è capace di guardare in alto: verso Dio, verso gli altri, verso il mistero della vita. Questa è la grazia dello studente, del ricercatore, dello studioso: ricevere uno sguardo ampio, che sa andare lontano, che non semplifica le questioni, che non teme le domande, che vince la pigrizia intellettuale e, così, sconfigge anche l'atrofia spirituale».